

“Nelle tue mani”, il nuovo libro di Ignazio Marino

DA WELBY A ELUANA IL MEDICO E IL POTERE

STEFANO RODOTÀ

Un libro sul potere, che può divenire prepotenza, ma può anche far nascere una più intensa responsabilità, soprattutto quando viene esercitato nei confronti di chi si trova in una situazione di particolare debolezza, qual è quella di chi affida al medico sé e la propria salute. È questo il filo lungo il quale si dipana la riflessione di Ignazio Marino (*Nelle tue mani. Medicina, fede, etica e diritti*, Einaudi, pagg. 227, euro 18), che parte proprio dal “potere di vita e di morte” che il medico si vede attribuito dall’aver scelto una professione che accompagna l’esistenza nell’intero suo ciclo, spesso obbligandolo a “scelte tragiche”, a prendere decisioni che possono andare oltre lo stesso paziente, toccano la sua famiglia, possono incidere sulla società, interrogando la stessa politica. Marino unisce esperienza diretta e analisi di questioni generali, componendo un quadro che fa cogliere un insieme di collegamenti e mostrando così quali debbano essere gli interventi necessari per fronteggiare i dilemmi che la medicina pone a ciascuno di noi.

Non è soltanto un espediente narrativo il richiamo ai casi concreti, alle persone con le quali Marino ha stabilito rapporti nella sua attività professionale tra l’Italia e gli Stati Uniti. Solo così è possibile cogliere una realtà sfaccettata, dove ogni vicenda è diversa da tutte le altre e, quindi, sfida le pretese di regole rigidamente uniformi, che impediscano al medico di manifestare proprio la virtù di chi sa cogliere la specificità del singolo caso, e di intervenire nel modo più adeguato. Questo, però, non significa consegnare la persona a un potere medico del tutto discrezionale, autoritario. Basta considerare l’attenzione di Marino per la “alleanza terapeutica” tra medico e paziente,

dove trova regola e limite pure l’intervento della politica, del legislatore. L’andamento del libro è proprio questo: un continuo misurare le affermazioni di carattere generale sulla realtà, quella, ineludibile, della vita delle persone. Ne risulta una argomentazione netta, che non evita le questioni critiche, anzi le mette in evidenza, e che proprio per questo è libera da condizionamenti ideologici.

Si chiarisce così anche uno degli equivoci più pesanti della discussione italiana, che identifica l’attenzione pubblica per i problemi della vita e della salute con l’imposizione di un’etica di Stato. Altro, infatti, è il ruolo del pubblico: apprestare le strutture che consentono ai due principi ricordati prima, salute come diritto e volontà libera della persona, di trovare piena e concreta attuazione. E, via via che si avvicina a questo nodo, il libro assume i toni di una impietosa requisitoria, che mette a nudo i vizi di gestione di una riforma sanitaria che si è allontanata dalla sua ispirazione, garantire a tutti un diritto fondamentale. Marino non fa sconti a nessuno. Né al Parlamento, “provinciale”, incapace di un vero contatto con la realtà; né alla classe medica, “orientata più dall’avidità che da un sincero senso di missione”; né al business della sanità dove troppo spesso il profitto cancella ogni altro criterio.

Se l’indignazione muove la sua denuncia, a essa segue una puntuale indicazione dei rimedi. Non si potrebbe trovare un lavoro più “propositivo”, dove è delineata una vera “riforma della riforma”. Bisogna tenerne conto, perché la cattiva politica è sempre figlia della cattiva cultura.

Una tra fede, etica e casi che hanno suscitato le scelte più recenti, in una delle scelte tragiche e la morte

ben diversa dal modo in cui altri la prospettano con il fine di imporre una nuova subordinazione della persona al potere del terapeuta. Nel libro, infatti, vi sono due fermi principi di riferimento: la salute come diritto fondamentale dell’individuo; il consenso della persona come condizione ineliminabile per qualsiasi intervento medico.

Questi riferimenti consentono a Marino una ricostruzione attenta dei casi che hanno più influenzato la discussione italiana, quelli di Piergiorgio Welby e di Eluana Englaro. Ma soprattutto gli permettono di indicare il perimetro all’interno del quale non solo si deve svolgere l’attività del medico, ma



BENEDETTA CRAVERI

«M

i interessano molto le vostre riflessioni (...) io vi farò le mie per il piacere più delicato dell’umanità che è il dialogo», scriveva nel maggio del 1792 Alessandro Verri al fratello Pietro, riprendendo, dopo un lungo contenzioso ereditario, una consuetudine epistolare destinata a dar vita a quello che, sotto molti aspetti, può essere considerato il più straordinario carteggio privato di tutta la nostra letteratura.

IL LIBRO
“Carteggio di Pietro e Alessandro Verri” a cura di S. Rosini Edizioni di Storia e Letteratura Pagg. 1421 euro 120



Dopo la lite per l’eredità ripresero a scriversi e il dialogo durò 30 anni

Fuori dall’ordinario per intelligenza e cultura sono innanzitutto i due corrispondenti. Massimo esponente dell’Illuminismo italiano, economista, storico, filosofo, poligrafo geniale, Pietro Verri (1728-1797) doveva anche partecipare in modo incisivo, come alto funzionario del Regio Ducato di Milano, all’importante programma di riforme attuato in Lombardia dal governo asburgico. Di tredici anni più giovane, Alessandro (1741-1816) avrebbe seguito le orme del fratello, condividendone gli orientamenti cul-

turali e politici e affiancandolo nell’impresa della rivista *Il Caffè* e dell’“Accademia dei Pugni”, per poi intraprendere un proprio autonomo e assai originale percorso di scrittore. E se la loro corrispondenza si impone ugualmente per la sua durata nel tempo – iniziata nel 1766 si sarebbe conclusa nel 1797 – e per la sua ampiezza – oltre 4000 lettere –, a farne un documento eccezionale è in primo luogo

l’interesse della conversazione epistolare che vi si dispiega.

Anno dopo anno, due volte la settimana, i due Verri

si scrivono per informarsi vicendevolmente delle esperienze, delle riflessioni, degli affetti, dei problemi di ordine pratico di cui si intesse la trama quotidiana della loro esistenza. Spinti dal desiderio di colmare la distanza fisica che li separa e di tenere vivo il loro legame affettivo, non meno che dal “delicato piacere” di verificare il proprio pensiero alla luce di quello dell’altro, i due fratelli non smettono di raccontarsi vicen-

conferenza
to Eco
onista
uvre

PARIGI - Umberto Eco sarà protagonista al Louvre. Anche quest’anno, il museo ha invitato un intellettuale di fama mondiale a tenere una conferenza su un tema a scelta da cui sviluppare poi una mostra con una selezione di opere dalla collezione parigina. Dopo Toni Morrison e Pierre Boulez, l’ospite d’onore di questo autunno sarà lo scrittore italiano. Il prossimo 2 novembre, quindi, l’autore del *Nome della rosa* inaugurerà con una lezione intitolata “La vertigine delle liste” un percorso attraverso la storia dell’arte, la musica e la letteratura.

nellate di divertimento, prezzo leggero.

ARDEGNA
o + passeggero

da 23 euro



MOBY
CHI NON SI ACCONTENTA, MOBY.

La tariffa rientra nelle offerte BEST OFFERS, soggette a disponibilità e restrizioni. Biglietto non rimborsabile. Consultare sito Moby ed Agenzie di Viaggio.
*Da rete fissa: max €cent. 6,12/risposta e max €cent. 2,64/minuto. Da rete mobile: max €cent. 15,49/risposta e max €cent. 48/minuto. Tariffe IVA inclusa.

Call Center 199.30.30.40
www.moby.it

LO STRAORDINARIO CARTEGGIO FRA I DUE ILLUMINISTI

I fratelli Verri divisi dalla RIVOLUZIONE

Una gouache degli anni della Rivoluzione francese; a destra, Alessandro (sopra) e Pietro Verri

devolmente, intrecciando il diario della propria vita intima alla cronaca meticolosa, instancabile ed infinitamente acuta della realtà che li circonda. E poiché entrambi corrispondenti sono anche degli eccellenti scrittori, essi sanno come tener vivo l'interesse reciproco a partire da una strategia epistolare condivisa. «Abbiamo trattato di liti, seccature e pazzie domestiche, di Politica, e sempre la nostra corrispondenza è spirituale e sublime», osserva compiaciuto Pietro. Così, se è in primo luogo l'affresco della vita materiale, familiare, sociale, intellettuale, artistica economica, politica delle élites del nostro paese nella seconda metà del Settecento a fare di questo fluviante carteggio un documento storico unico e appassionante, è la modernità della sua lingua e il suo stile colloquiale, diretto, preciso, coinvolgente a renderne la lettura piacevole.

A regalarci questo piacere è oggi l'uscita in libreria dei due tomi del *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri*, 19 maggio 1792- 8 luglio 1797, sapientemente curato da Sara Rosini (Edizioni di Storia e Letteratura (pp.1421, euro 120) con cui prende l'avvio la prima edizione integrale della corrispondenza dei due fratelli. Né deve sorprendere che il Comitato Scientifico dell'Edizione Nazionale delle Opere di Pietro Verri che presiede all'impresa abbia deciso di avviare il suo ambizioso progetto a cominciare dalla pubblicazione degli anni conclusivi. Infatti le lettere dell'ultimo periodo - di cui molte inedite - erano sempre rimaste fuori dalle precedenti edizioni.

Ma vediamo quali erano i rapporti tra i due corrispondenti al momento in cui, lasciatisi alle spalle le liti patrimoniali, riprendevano a scriversi dopo un silenzio decennale.

Nel maggio del 1792 Pietro e Alessandro Verri avevano rispettivamente sessantasei e cinquantun anni, non si vedevano da un quarto di secolo e conducevano esistenze molto diverse. Patriarca liberale e affettuoso, animato da una concezione della famiglia di stampo già ottocentesco e amministratore accorto, Pietro aveva un'alta idea di sé e delle proprie responsabilità di intellettuale e di cittadino. Era ambizioso,



energico e di un'operosità instancabile e, come gli riconosceva il fratello, aveva «portato l'Eccellenza in casa». Alessandro non era sposato ma viveva coniugalmente con una dama dell'alta società romana di cui subiva la volontà imperiosa e per starle vicino si era stabilito nella città dei Papi. Lontano da Pietro aveva preso le distanze dal pensiero riformatore dei Lumi e si era perfettamente adattato al conservatorismo del governo pontificio che non gli impediva, in effetti, di godere, in accordo alla tradizione aristocratica, di una

**Lettera dopo lettera
si vede delinearsi
il futuro dell'Italia**

vita privata estremamente piacevole. Oltre a coltivare liberamente i suoi molteplici interessi letterari e scientifici, Alessandro frequentava, assieme alla sua marchesa, grandi signori, artisti e eruditi, si appassionava di musica e teatro e muoveva i primi passi nella narrativa, ottenendo proprio nel 1792 un grande successo con le sue *Notti romane al sepolcro degli Scipioni*.

I due fratelli erano consapevoli di

avere ormai maturato su molti punti delle idee divergenti, pur evitando accuratamente la contrapposizione frontale, non mancavano di argomentare con "stima" e "tolleranza" le loro convinzioni. Ma la grande discussione che attraversa tutto il carteggio e che rivela quanto il dissidio ideologico fra i due fratelli fosse profondo è quella relativa alla Rivoluzione francese e all'importanza dei cambiamenti che essa avrebbe potuto anche in Italia.

Per entrambi i Verri il 1789 è opera dei Lumi, ma mentre Pietro è decisamente a favore della Rivoluzione che, a suo giudizio, «nasce da uno spontaneo movimento della grande pluralità del popolo e non è anarchia», Alessandro la esecra e vi vede «la tirannide della moltitudine», giudica la «plebe sciolta un mostro paragonabile a Tiberio». Per Pietro i principi della Rivoluzione rappresentano anche per l'Italia una promessa di libertà, la possibilità di un riscatto futuro, mentre per Alessandro, che pure lamenta la generale decadenza italiana - «siamo tutti senza vera patria, province non stati» -, ogni cambiamento può essere fatale. Per Pietro il vero problema italiano è quello di «illuminare la plebe avvilita, incapace di capire le nuove idee di libertà», per Alessandro è di gran lunga preferibile attenersi alla religione come strumento tradizionale di controllo.

Non si può fare a meno di constatare che a delinearsi qui, lettera dopo lettera, è il futuro stesso dell'Italia, le scelte fondamentali a cui saranno chiamate a far fronte le classi dirigenti dell'Ottocento per costruire quell'identità nazionale sulla cui importanza si è ritornato di recente a interrogarsi. Lasciamo che a ricordarci quale fosse la materia del contendere sia il grande illuminista lombardo. «Voi considerate i filosofi come pericolosi», egli scriveva ad Alessandro, «io considero i fanatici come orribili, e i filosofi come benefattori del genere umano. Voi citerete le opinioni dei secoli scorsi; io vi opporrò che nessun progresso farebbe la ragione se volesse simile autorità (...) Voi troverete necessaria la pompa e la maestà del culto e io vi citerò l'Inghilterra e la repubblica americana. Voi sarete per la monarchia, io per il governo popolare».

La denuncia di mons. Nogaro in un libro-intervista con La Rocca

GLI IMMIGRATI E LA VERGOGNA

RAFFAELE NOGARO

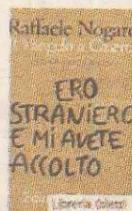
Anticipiamo un brano da *Ero straniero e mi avete accolto*, un libro-intervista di Raffaele Nogaro, fino al 2008 arcivescovo di Caserta, curato da Orazio La Rocca.

In nome di una fantomatica "sicurezza sociale" si sta costruendo in tutti i paesi dell'Occidente, soprattutto nel nostro, la fabbrica della paura verso tutto ciò che apparentemente può ledere la tranquillità del cittadino. Per questa prospettiva inquietante, gli incriminati di dovere sono l'immigrato e il rom, considerati quasi naturalmente soggetti di reato, portatori di criminalità, origine di violenze. Lo straniero, il diverso e oggi l'immigrato hanno avuto sempre vita difficile da noi. Oggi, però, si sta formando un'opinione pubblica intollerante nei loro confronti. (...)

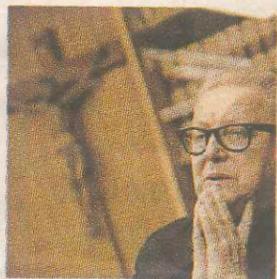
È avvilente vedere che nel nostro paese si ripetono episodi di giustizia sommaria, di discriminazione, di esclusione, di vera e propria xenofobia che sconcertano e indignano. Ma che purtroppo avvengono sempre, malgrado le condanne verbali di politici e opinione pubblica. La criminalizzazione dei migranti è motivo di amarezza e di indignazione per tutti coloro che credono all'uguaglianza originaria e soprattutto all'originaria dignità dell'uomo. Tutto questo è frutto di un clima, di un'artefatta e diffusa paura dello straniero che trovano sponda anche in provvedimenti che non aiutano a risolvere i problemi. Prendiamo, ad esempio, la cosiddetta Direttiva rimpatrio varata dall'Unione Europea, la carta sui procedimenti e sulle norme per il ritorno immediato dei cittadini extracomunitari che si trovano illegalmente nei paesi europei, Italia compresa. Ebbene, per me questa norma corre il serio rischio di diventare la Direttiva della vergogna perché comporta la rinuncia ai valori di solidarietà e di accoglienza che la stessa Europa si vanta di difendere. Questa Direttiva crea una categoria di esseri umani inferiori, quella appunto degli immigrati. (...)

La risposta giusta non può arrivare da norme come questa e come la conseguente politica dei "respingimenti". Mi pare che in linea generale quando si affrontano queste tematiche non vengono prese in considerazione le cause dei flussi migratori, né da parte dei politici, né da parte dei gruppi di promozione sociale, né da parte degli intellettuali dei paesi interessati. (...)

In più occasioni, specialmente di fronte a gravi tragedie che hanno colpito immigrati presenti nel nostro paese,



IL LIBRO
"Ero straniero e mi avete accolto"
Laterza
pagg.130
euro 14



Raffaele Nogaro

se, ho detto ad alta voce che la legge Bossi-Fini andrebbe cambiata subito perché offende i diritti della persona. Questa legge, sostanzialmente, contiene articoli che attuano una restrizione massacrante sulle persone che, alla fine, aumentano la clandestinità. La gente che deve scegliere tra la miseria nel proprio paese e una speranza di vita migliore arriverà lo stesso e quindi cercherà in tutti i modi di superare le barriere della legge in nome dell'elementare diritto alla vita, che appartiene a tutta l'umanità. Ecco quindi che proprio sulla scia della Bossi-Fini c'è il serio rischio che aumentino i gesti di disperazione. Andrebbe rivisto in modo radicale, non solo in Italia, ma anche in sede internazionale, l'istituto della clandestinità. Non è possibile che un uomo sia condannato o perseguitato per principio, solo perché è alla ricerca di una speranza di vita. L'accoglienza non deve essere mai negata.

Pd
palazzodelle
esposizioni

22 maggio - 13 settembre 09

TRA ETERNITÀ E STORIA

BVLGARI

DAL 1884 AL 2009
125 ANNI DI GIOIELLI ITALIANI

orario: domenica, martedì, mercoledì, giovedì dalle 10.00 alle 20.00
venerdì e sabato dalle 10.00 alle 22.30. Lunedì chiuso
L'ingresso è consentito fino a un'ora prima dell'orario di chiusura

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana
con il Patrocinio della Provincia di Roma

Comune di Roma
Assessorato alle Politiche Culturali
e della Comunicazione

azienda speciale
PALAEPO

Palazzo delle Esposizioni
Roma, via Nazionale 194
www.palazzodelleesposizioni.it